

## Io sono una missione #perlavitadegli altri

Relatore: **Johnny Dotti**, sposato con Monica e padre di quattro figli, pedagogo e Professore a contratto presso l'Università Cattolica di Milano, imprenditore sociale, amministratore delegato di "On impresa sociale", già consigliere e presidente della Rete CGM (la più grande rete di cooperazione sociale in Italia) e di Welfare Italia.



### Se fossi un giovane...

«Se fossi un giovane chiederei la possibilità di un inizio, di "nascere alla società".

Chiederei di essere sfidato da cose grandi, non mi accontenterei di essere introdotto in un meccanismo. Chiederei di essere aiutato a sentirmi dentro un popolo, a fare esperienza di essere insieme agli altri, di essere con. Chiederei di poter combattere la mia "buona battaglia".

Vorrei avere accanto, o dietro, adulti che stanno dentro la realtà. Esempi, testimonianze. Vorrei non essere sempre trattato come uno spettatore, ma anche come un attore ed un autore. Con tutte le ruvidità del caso, non con piaggeria o facile accondiscendenza nelle cose che dico. "Essere messo alla prova", essere introdotto alla tradizione da chi la vive sul serio, e di avere la possibilità di sfidarla, osando strade nuove. Pagandone i costi. L'unico modo che abbiamo per rigenerare continuamente la società.

Vorrei incontrare l'autorità (da augere, che fa crescere) prima del potere. Unico modo umano per apprendere la responsabilità. Insomma, vorrei vivere. Per questo sarei disponibile a trasgredire sanamente un po' di più.»

(testo di Johnny Dotti proposto nel video che ha introdotto l'intervento)

### Spunti di riflessione tratti dall'intervento di Johnny Dotti

«Il grande tema di oggi è stare dentro la realtà, dentro la vita. Questo richiede grande coraggio e due condizioni:

1. *Far prevalere la benedizione sulla maledizione*: benedire quello che si è incontrato, tutto! Dire bene della vita che incontri, del marito, della moglie, dei figli, degli allievi... Benedire la realtà è il vero atto di fede oggi. Non dire preghiere, ma essere preghiera perché benedire la realtà richiede una grande responsabilità di fede.

2. *Accettare profondamente la nostra fragilità*. Veniamo da 50 anni di volontà di potenza, in cui ci è stato chiesto di essere sempre performanti, ma noi siamo ontologicamente fragili e la nostra grandezza sta nella fragilità ("Quando sono debole è allora che sono forte", dice San Paolo). Siamo chiamati ad esporre la nostra fragilità agli altri e a farne occasione di relazioni solidali. La solidarietà nasce dal riconoscimento reciproco della fragilità: "Io ho bisogno di te!" Benedizione e accoglienza della nostra fragilità sono le lenti da cui guardare la realtà.»

Considerate queste premesse, la prima riflessione importante è che «oggi EDUCARE è impossibile, ma è per questo che vale la pena educare.

La società tecnocratica prevede solo l'istruzione, l'addestramento, il funzionamento, non l'educazione.

Oggi educare è un'azione trasgressiva: richiede consapevolezza dell'altrui unicità e della propria e altrui povertà (salmo 123); richiede la custodia del sogno dell'altro, un sogno che lo supera ed è la sua missione.»

Dobbiamo abilitare i ragazzi non solo a scegliere liberamente tra tanti consumi, ma ad essere liberi di essere ciò che sono. È possibile affrontare le difficoltà che questo comporta «solo con una **VOCAZIONE**: ogni uomo è un "vocato" e un "convocato" dalla vita.

**Come faccio a scoprire la mia vocazione? Se sai rispondere alle provocazioni della realtà** (pro-vocare: le provocazioni dei figli, degli studenti...sono il veicolo di Dio, della realtà), se stai dentro la ferita della realtà, dentro la polarizzazione gioia e dolore della realtà, se stai dentro questa tensione che ti fa "esistente" e non ti rifugi in una finta "consistenza" ("professione", "per fede", nulla di più lontano dalla consistenza).

È questa vocazione che vi dà il senso della missione e vi fa **generare valore**. Se non lo viviamo noi, non possiamo farlo vivere ai nostri ragazzi. **Quanto valore aggiunto fate?**

C'è una bella storiella (vera!) di Gandhi. Una nonna gli porta la nipotina di tre anni, che mangia tante caramelle, perché lui la convinca a smettere, ma Gandhi non le dice nulla. La nonna fa la stessa fila (per giornate intere!) per tre, quattro volte. Alla quinta volta, Gandhi si rivolge alla bambina e le raccomanda di ascoltare quello che dice la nonna. E la nonna gli chiede: "Scusa, ma non potevi dirlo prima?". Gandhi risponde: "No, perché anch'io mangiavo le caramelle e non potevo dire a lei quello che io non facevo". **Questo è il principio della professione**. Quella bambina è stata l'insegnante di Gandhi: lui l'ha ascoltata, l'ha presa sul serio. Come afferma il Vangelo di Luca: "Noi dovremo rendere conto di ogni parola uscita dalla nostra bocca". La parola può generare vita e può uccidere la vita. Perché la realtà ha bisogno anche della nostra parola, che è espressione del nostro essere. (...)

Questa vocazione e questa missione hanno oggi una parola moderna, che si chiama **CORRESPONSABILITÀ**, non responsabilità individuale, ma corresponsabilità, cioè **“rispondere alla realtà che mi interpella”**.

La parola *corresponsabilità* implica che siamo **dentro una Comunità**: “Io sono responsabile con gli altri”. Nella corresponsabilità ci sono anche i ragazzi e i giovani.»

Chi entra nei nostri Centri «non è un utente, un cliente, ma un fratello, che cammina con me, anzi contribuisce alla mia salvezza, cioè alla mia realizzazione a stare dentro la realtà...proprio quel ragazzo, così com'è: lui è la bellezza, lui è la verità, lei è la giustizia, non degli astratti. (...)

Dovete capire la direzione, la vocazione. **A chi stiamo rispondendo? Perché stiamo rispondendo?** Detto in termini educativi, il know-why viene prima del know-how.

**Come faccio?** Non lo so! Tu non parti perché sai come fare, ma perché senti che devi andare, perché quella cima della montagna ti attrae, poi scopri come fare. Voi non vi innamorate della vita per il know-how. Il desiderio vi muove e vi fa abbracciare quella vita.

Penso a quante schede, progetti individualizzati, la sicurezza... tutto professionale.

Eichmann non si chiedeva il perché. Funzionava benissimo. Se leggete il libro di Hannah Arendt, “La banalità del male”, vedete che il male è banale e si nutre delle nostre certezze. Quando hanno chiesto ad Eichmann: “Scusi, ma lei ha ucciso 400.000 ebrei”, lui ha risposto: “No, io rispondevo solo a degli ordini e organizzavo al meglio quegli ordini”.

Vi consiglio di andare ad Auschwitz. Con i miei figli, quando sono in terza media, facciamo un viaggio iniziatico in Europa ad Auschwitz in camper, per ricordarci che abbiamo dentro di noi quella banalità e quel male. Lì vi rendete conto delle follie organizzative quando sono sradicate da qualsiasi senso, quando il perché scompare, quando non abbiamo più il coraggio di dircelo. Troppe volte ho visto organizzazioni che dentro tante norme erano completamente “anomiche”, magari con la Messa a inizio e fine anno.

**Qual è la liturgia delle vostre organizzazioni, quali sono i riti, i simboli, i linguaggi? Qual è l'azione di popolo?**

Questo è il punto. L'educazione si nutre di riti, di simboli, di linguaggi, di azioni, di esperienze, di memoria, di riflessione, di rialzarsi, di sbagliare perché **l'educazione è un camminare, è un pellegrinaggio come la vita**, non è un pacchetto di Windows, che serve ad altro...appunto l'educazione “non serve”, è dentro una relazione dove si è reciprocamente “servi”, dove “ci si serve”.

Questa per me è una **COMUNITÀ EDUCANTE**. Vivete una relazione dentro questo mistero, dentro questa forza e questa felicità.

**Vi volete bene? Vi amate?** L'educazione è anche un contesto, è quello spazio di tolleranza in cui è possibile crescere. Don Bosco ha fondato una **CONGREGAZIONE** (con-gregare), non una aggregazione. Qui ci stanno anche i ragazzi. Abbiamo un tesoro.

**Che esperienza “congregazionale”, cioè comunitaria, di responsabilità fanno i vostri ragazzi?**

**Quanta spiritualità c'è in questo Centro di Formazione Professionale? Quanto credete che anche le mani hanno una intelligenza?** L'ha detto Anassagora 3.000 anni fa, poi anche don Bosco. Tutte le parabole di Gesù dicono questo. **Ci credete davvero?**

Quando si parla del lavoro dei vostri ragazzi, non si tratta di saturare il tempo con il lavoro. Se giocate il gioco del lavoro, si deve giocare anche il gioco del silenzio. Sono capaci i vostri ragazzi di stare in silenzio per due ore? Sono capaci di abbracciare una pianta, di sentire la vita di sorella pianta? Sono capaci di camminare nel bosco? Questo è tenere aperto l'aspetto spirituale. Sono cioè capaci di vivere quel vuoto come esposizione al mistero?»

Sappiate che «l'“il più bello” deve ancora venire; ‘il più bello’ di noi stessi, di questa scuola, delle nostre famiglie deve ancora avvenire. **Oggi senza speranza non c'è educazione**. Solo il fatto di sperare genera un contesto educativo. Sperare è in sé educare; sperare nell'invisibile ha in sé il costruire il nuovo, è benedire e quindi trasformare, salvarci, corrispondere alla nostra vocazione. Oggi queste parole tradizionali costringono ad alcuni rischi se sono vere, anche a trasgredire.

Vi auguro di essere una esperienza istituyente nuova!

Non si tratta di rivoluzionare nulla, ma di **trasformare, di convertire**. Si parte da quello che si ha.

**Interpretare l'esistenza come un pellegrinaggio:** è sempre il pellegrinaggio di un popolo. Ammettere la propria fragilità non è solo ammettere la fragilità individuale, ma anche di questa realtà educativa. Cercate alleanze con gli imprenditori perché condividano con voi una missione, una storia, una idea della società, un valore.

Bussate alla porta degli imprenditori per fare insieme qualcosa che non c'è ancora.

La **trasformazione** cambia il bruco in farfalla. Tutto ciò che generiamo poi lo dobbiamo lasciare. Se non muoiono le consuetudini passate non si rinasce, non si risorge.

Un suggerimento: **riconnettete le opere salesiane tra di loro**; non separate più la scuola dalla formazione professionale e dagli oratori, per esempio, perché tutte le rigenerazioni (e siamo in una fase di rigenerazione) sono sempre “origine”. All'origine don Bosco non separava.

Noi veniamo da una fase iper-specialistica, quindi iper-separatoria. Il sistema ha premiato le separazioni.

**Riconnettete il prima con il dopo, la fase formativa con quella produttiva**, l'alleanza con gli imprenditori su una visione.

**Rifondate lì la vostra professione. Cercate le cose che valgono!»**